



Il suo personaggio si chiama Roccia, come la materia in cui sembra scolpita la sua faccia. Ha lottato con il freddo e con il ghiaccio tagliente, come il colore dei suoi occhi. Vittorio Mezzogiorno, protagonista di *Grido di pietra*, il film di Werner Herzog in concorso a Venezia, racconta la sua dura avventura a tremila metri, alla conquista di una montagna maledetta. E di un ruolo, ancora una volta, al limite.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Freddo, rischio, pericolo. Un elicottero caduto, un altro con le pale spezzate dal vento. Tre giorni isolati in mezzo a una tempesta di neve e ghiaccio. Appesi sulla roccia, con la pelle bruciata dal gelo. «Tutto quello che si poteva immaginare, cheché ne dica Herzog, è accaduto». Vittorio Mezzogiorno, uno dei protagonisti di *Grido di pietra*, il film del regista tedesco in concorso a Venezia, racconta la sua avventura in Patagonia, alle pendici (e poi sulla vetta) del Cerro Torre. «Sulla vetta - racconta - mi ci hanno portato in elicottero, facendomi scendere su una piattaforma di ghiaccio, una specie di fungo. Mentre ci avvicinavamo ho visto una grossa fenditura, ma mi hanno detto di stare tranquillo e che, se si fosse verificato un crollo, sarebbe avvenuto dalla parte opposta a quella su cui stavamo scendendo. Quella volta andò bene, ma quando, dopo qualche giorno, siamo tornati lassù, il fungo non c'era più. Per molte notti ho sudato freddo, al pensiero di come sarebbe potuta andare a finire».

Grido di pietra è il racconto di una sfida. Ma la sfida, con gli inevitabili scontri e conflitti, più che tra l'uomo e la montagna (una montagna terribile e

leggendaria come il Cerro Torre) avviene tra due uomini. Tra di loro ci sono una donna e una vetta da scalare, e la conquista dell'una, forse, comporta quella dell'altra. Ma ancora, e di più, il conflitto tra i due è conflitto tra due filosofie opposte: della vita e dell'alpinismo. Roccia, il personaggio interpretato da Vittorio Mezzogiorno, è più anziano, e il suo rapporto con la montagna è di tipo classico: un solitario, paziente e rispettoso avvicinamento alla meta. L'altro, Martin, interpretato da Stefan Głowacz (che è un vero «free-climbing»), gli scalatori che arrampicano solo con l'aiuto delle mani e della propria forza) è il giovane ambizioso, più vicino alla star supersponsorizzata che allo sportivo puro. Nel cast ci sono anche un insolito Donald Sutherland e Mathilda May, nella parte della ragazza contesa.

La sfida è anche stata la sfida personale di Vittorio Mezzogiorno. «Non ero mai andato in montagna - e la proposta, mi ha lasciato perplesso. E poi, all'inizio, l'incontro con Herzog è stato tutt'altro che buono». Il regista avrebbe voluto nel ruolo di Roccia Reinhold Messner, suo vecchio compagno di avventure e ispiratore



«Vogliono fare Venezia-Barnum Sarà battaglia»

A PAGINA 18

SPETTACOLI

Verso Venezia. Intervista con Vittorio Mezzogiorno interprete di «Grido di pietra» diretto dal regista tedesco



La sfida tra due scalatori sui ghiacci della Patagonia «Siamo stati conquistati dalla montagna e da Werner»

«Io, Roccia e Herzog»



dell'idea del film, ma il produttore non era d'accordo. «Quando ci siamo visti a Monaco - prosegue Mezzogiorno - Herzog era irritato, scorbuto. Se devo essere sincero l'avrei mandato a quel paese. E invece, qualche tempo dopo arrivò una telefonata al mio agente: Werner voleva proprio me. Prima di accettare, però, sono voluto andare a vedere i luoghi dove avremmo dovuto girare, ed è lì che mi sono definitivamente convinto».

Non è stato certo facile girare un film del genere e per molte ragioni. La difficoltà del set, prima di tutto, a tremila metri d'altezza, con un «protagonista», il Cerro Torre perennemente avvolto da nubi e bufere di vento. Le riprese venivano letteralmente rubate a quelle poche ore in cui il cielo si apriva ed il sole lasciava vedere la vetta. E poi il difficile trasporto tra Herzog e il produttore Walter Saxer. «Herzog - spiega Vittorio Mezzogiorno - non ama girare film che non ha scritto lui stesso. Ci sono stati momenti di forte contrasto e c'è voluta tutta la testardaggine del produttore per andare avanti: ha difeso il film coi denti e con i debiti. Vivaddio che c'è ancora gente di questo tipo! *Grido di pietra* è anche una sua creatura. Non ho ancora visto il film finito, ma spero che il senso di quei luoghi e di quell'avventura riesca a venir fuori».

C'è più di una punta di dubbio nelle parole di Vittorio Mezzogiorno: «Francamente - spiega l'attore - un po' tutto il film è stato una follia che solo un genio e un poeta come Herzog poteva affrontare, e che solo uno col suo fascino poteva convincerci a fare. Una follia che ha rischiato di trasfor-

mare la troupe in una spedizione e di sacrificare il film stesso. Ecco perché, non essendo stato possibile filmare col cattivo tempo, proprio il terribile fascino di quella cima e di quei momenti, rischia di sbiadire e di perdere di fascino. Comunque ne è valsa la pena. Personalmente è stata una grande esperienza e non dimenticherò facilmente le lunghe ore passate al chiuso di una capanna, con il tempo e le giornate che passavano lentamente; di recuperare una dimensione più naturale del tempo e della vita».

Abituato a personaggi «al limite» e a loro modo eroici, Vittorio Mezzogiorno è passato dalle angosce de *L'homme blessé* di Patrice Chéreau, un dolente film sulla condizione omosessuale, al coraggio di Davide Licata, l'«erede» del

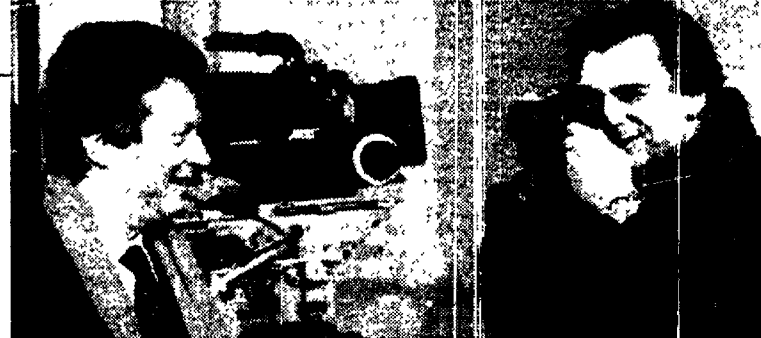
commissario Cattani de *La Piovra*, dall'epica del *Mahabharata* di Peter Brook al complesso psicologismo de *la condanna* di Bellocchio. Una varietà ed una sfaccettatura interpretativa che lo accompagnerà anche nell'immediato futuro. E dunque, ancora la popolarità de *La Piovra* 6 (le riprese inizieranno il prossimo gennaio), l'ambiguità di *Gioco all'alba*, un suo particolare adattamento da Schnitzler, film che lo vedrà impegnato anche come regista; o l'eroica testimonianza civile e culturale di *Don Milani*, alla cui sceneggiatura sta lavorando la coppia Rulli-Petraglia (la stessa della *Piovra*); «i personaggi - dice Mezzogiorno - possono essere anche distanti e diversi tra loro, ma in fondo, si lavora sempre sull'uomo. E se il progetto è buono, lavorare è un piacere. Altrimenti è solo dolore».

Allarme a Hollywood Woody Allen lascia l'Orion?

LOS ANGELES. Woody Allen lascia l'Orion? Il mondo del cinema è in subbuglio. Da quando, dopo *Manhattan*, il regista americano abbandonò la United Artists, il suo matri-

monio con la *mini-major* di Hollywood è stato uno dei più felici. Nessun con-rasto: uno o due film all'anno realizzati insieme, in perfetta armonia. Adesso secondo *Daily Variety* e *Hollywood reporter* sembra che Allen stia decidendo di realizzare il suo prossimo film con la 20th Century Fox. I diritti interessati l'agente del regista attore Arthur Krim e il suo abituale produttore Charles Joffe) non smentiscono le voci ma l'ultima parola spetterà comunque a Woody Allen.

A sinistra, Vittorio Mezzogiorno in una scena di «Cuore di pietra»; nella foto grande al centro, l'attore con Donald Sutherland; a destra, Vittorio Cecchi Gori con Marco Risi; in basso, Renzo Arbore



La Penta al Lido con 8 film e intanto compra sale in Usa

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Prendete *Grido di pietra*. Nei cinema sarà distribuito dalla Lucky Red, noi abbiamo i diritti home-video e si vedrà sugli schermi della Rai». Per Vittorio Cecchi Gori, figlio di Mario e socio dell'azienda, il film di Werner Herzog che andrà a Venezia rappresenta un buon esempio di redistribuzione degli utili. Non sempre l'uomo è così magnanimo, ma ogni tanto può permetterselo: ormai è il padrone assoluto del mercato, i comici che fanno cassetta li ha tutti sotto contratto (da Troisi a Benigni passando per Verdone), ai pari dei registi che contano (Salvatore, Risi).

Reduce da un viaggio a Los Angeles, il giovane produttore è in partenza per la Mostra di Venezia, dove la Penta sbarcherà con ben otto film, sei in concorso, due fuori. I titoli sono: *Il muro di gomma* di Risi, *L'ultima tempesta* di Peter Greenaway, *La divina commedia* di Manoel De Oliveira, *My Own Private Idaho* di Gus Van Sant, *Notte e giorno* di Chantal Ackerman, *Grido di pietra* di Herzog, *L'alba* di Francesco Maselli, *Atlantis* di Luc Besson. «L'anno scorso avemmo la mano felice» dice riferendosi alla Palma d'oro conquistata da *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* «anche se ovviamente teniamo più ai film in cui siamo presenti a livello di produzione».

E il titolo a cui tiene di più è certamente *Il muro di gomma*, la cine-indagine sulla strage di Liscia che si propone come l'evento polemico della Mostra. «Vedo i film da spettatore»

si sbilancia Cecchi Gori e quello di Risi è uno dei più belli degli ultimi anni. Fiero di averlo realizzato «al di fuori di ogni pressione politica», il produttore si aspetta un risultato commerciale pari, se non superiore, a *Ragazzi fuori*. «È costato cinque miliardi, non s'è badato a spese. Speriamo che la gente lo ami come lo abbiamo amato noi». Fin qui i commenti. Le notizie arrivano da Los Angeles, dove i Cecchi Gori hanno esteso le iniziative della casa: attraverso la Penta-América. I tre primi film prodotti al 50% (*Man Trouble* con la coppia Nicholson-Barkin, *House of Cards* con Kathleen Turner, *Folks* con Tom Selleck) sono a buon punto, e ne sono in arrivo altri tre. Nel frattempo, l'intraprendente produttore ha acquistato o due cinema vicino Rodéo Drive: «Soli di non se ne guadagnerà, forse si perderà, ma è un'operazione di immagine. Con gli americani potremmo cominciare a vedere i nostri film». Poi una battuta: «Loro ci vedono come dei contadini che ogni tanto riescono a fare dei pomodori».

L'altra novità riguarda *Charlie*, il film di Richard Attenborough sulla vita di Chaplin. Lo produce la Carolo di Mario Kassar con una *joint-venture* al 20% che unisce Canal Plus e la Rcs. «Ma i reddi» informa Cecchi Gori «che anche la Penta entrerà nell'impresa. Non vedo proprio perché dovremmo rinunciare, visto che l'accordo con la Carolo per la distribuzione dei loro film scade nel 1993». Tanto per mettere i puntini sulle «i».

Il mondo del cinema si schiera contro la commissione salvapot. Il no dei registi italiani in concorso alla Mostra

«Per le nostre opere né censure, né discriminazioni»

Ancora registi contro la commissione prevista dalla legge Mammì e deputata a scegliere i film delle tv private giudicati di alto valore artistico e da salvare dagli spot. Tra gli altri, due degli italiani in concorso a Venezia: Emidio Greco e Fabio Carpi. Difende la commissione e polemizza con il Pds il cattolico Ente dello spettacolo. Risponde Vincenzo Vita: «È solo un patetico strumento autoritario».

STEFANIA SCATENI

ROMA. La commissione che dovrà salvare dallo scempio degli spot quei film che giudicherà di alto valore artistico si sta praticamente sfaldando ancora prima di essersi formata effettivamente. I critici chiamati a farne parte (Gian Luigi Rondì e Valerio Caprara) dovranno infatti decidere se accettare l'incarico, a prezzo però di uscire dall'associazione di cui fanno parte, dato che il Sindacato critici cinematografici ha dichiarato incompatibili le due posizioni; e Roman Vlad, presidente della Società autori ed editori (Siae) ha rimandato una sua decisione definitiva a settembre.

La commissione può contare, per ora, su un solo e significativo attestato di solidarietà, quello dell'associazione cattolica Ente dello spettacolo, che ieri l'ha difesa giudicandola

un'iniziativa lodevole perché «ha il ruolo di difendere gli interessi degli autori e degli spettatori». La nota dell'Ente si conclude in polemica con il Pds: «Sembra strana la reazione del Pds, se non addirittura paradossale se si pensa alle violente campagne antispot del partito di Occhetto». Dal Pds, Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione ha risposto: «Sa bene l'Ente dello spettacolo che la battaglia del film con gli spot non è affatto contraddetta dalla posizione presa in merito alla commissione. Anzi. Quella commissione è solo un patetico strumento autoritario, da eliminare quanto prima. Ricordiamo, tra l'altro, alla cattolica associazione, che l'articolo 8 della legge Mammì attribuisce a quell'istanza il compito di scegliere quali trasmissioni a carattere

educativo e religioso possono essere interrotte e quali no. Ha delle idee al riguardo l'Ente dello spettacolo?».

Dopo la condanna espressa ieri da Marco Risi, anche gli altri due registi italiani in concorso a Venezia sottolineano che il problema non è tanto la commissione in sé né il livello dei suoi componenti, quanto l'idea che sta alla base della sua formazione. «Non ho nulla contro i cinque signori della commissione - ci ha detto Emidio Greco, regista di *Una storia semplice* - Sono però contrario alle commissioni: non si può tornare a giudicare film di serie A e di serie B e non so quali potranno essere i parametri di riferimento. Nessun film, comunque, dovrebbe essere interrotto». Dello stesso parere è anche Fabio Carpi (a Venezia con *L'amore necessario*): «Sono contrario a ogni possibile forma di discriminazione (che potrebbe anche diventare censura), tanto più in questo caso, dove un gruppo di persone dovrebbe stabilire quali film sono arte e quali non lo sono. I giudizi della critica possono a volte essere errati e vanno col passare degli anni, qui di penso che questa commissione sia illegittima e ritengo che sarà difficile trovare persone di buon senso disposte a parteciparvi».

Lino Micciché, presidente del sindacato critici, anticipa per l'Unità l'editoriale che ha scritto per il prossimo numero della rivista *Cinecritica*.

«Abbiamo il massimo rispetto per il garante dell'editoria, professor Santaniello, e comprendiamo perfettamente che, nella sua funzione, non può che applicare la norma della legge Mammì in base alla quale 5 esperti dovranno fare un elenco delle opere - teatrali, liriche, musicali e cinematografiche - da salvare dalle interruzioni pubblicitarie. Vada pure chi crede di «salvare» alcune opere, e a condannare conseguentemente tutte le altre. Ma noi critici cinematografici non accettiamo di fare parte del gioco, e speriamo anzi che, pure fra le altre categorie artistiche culturali e intellettuali, nessuno accetti. Non soltanto perché ce lo hanno esplicitamente chiesto gli autori cinematografici (Anac) noi giudichiamo - e giudicheremo - incompatibile la funzione sociale e la professione di critico, e comunque l'appartenenza al Sncci, con il ruolo -

«Caro Santaniello spiacenti, ma non ci stiamo»

LINO MICCICHÈ

vagamente simile a quello del censore - di colui che salvando i pochi condanna i molti. E che i critici, come singoli e come associazione, sono stati partecipi in prima fila della battaglia contro le interruzioni pubblicitarie: battendosi per la libertà dell'inquinamento pubblicitario di tutto il cinema, non di alcuni film di particolare qualità artistica, perché le interruzioni pubblicitarie sono sempre, e non soltanto quando si tratta di arte, una duplice violenza, contro l'autore e contro lo spettatore».

Se adesso partecipassimo al gioco di disinquinare l'arte e di inquinare tutto il resto solo perché, a tre di noi, soggettivamente, tutto il resto non appare arte, saremmo in pie-

na contraddizione. Ma anche al di là di tale contraddizione «storica», vi sarebbe in ogni caso una contraddizione di principio. La funzione sociale del critico non è tanto quella di emettere sentenze, quanto di chiarire, spiegare, illustrare, approfondire, scoprire, talvolta perfino inventare creativamente; i molti sensi e significati di i discorsi - artistici o meno - di cui si occupa. Quanto il critico «giudica» è soltanto per dare dei premi, offrire dei riconoscimenti, attribuire degli allori».

Ebbene, è proprio questo il punto: noi riteniamo che quello degli spettatori a vedere e degli autori a fare cinema film, opere, spettacoli come sono stati concepiti e sen-

za alcun inquinamento del discorso, sia un sacrosanto diritto di tutti e non un premio riservato a qualche genio isolato: un indiscutibile diritto dei grandi artisti come degli umili artigiani.

In questo senso, mentre è proprio funzione del critico distinguere fra un'opera bellissima e un sottoprodotto bruttissimo (motivando, s'intende, le ragioni della distinzione), è invece radicalmente contro ogni deontologia critica e intellettuale distinguere spicciolosamente fra i moltissimi discorsi che sarebbe lecito inquinare e i pochissimi discorsi sottratti all'inquinamento. Oltre tutto, nel caso che ci riguarda più da vicino (e che riguarda più frequentemente i telespettatori), quello del cinema, significherebbe accettare di fatto un principio nefasto che il cinema è sempre merce spregiata e inquinabile, salvo prova contraria. Come dire che ogni film è spregiata, salvo che un gruppetto di bravi signori non abbiano stabilito che fa eccezione».

No, professor Santaniello, spiacenti, ma non saremo della partita.